

## **Baietti: “Per rifondare l’Onu e l’Europa bisogna tornare a Leone XIII”**

*La crisi dell'ordine internazionale e la vulnerabilità europea impongono scelte radicali: riformare il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e avviare una Federazione europea a trazione carolingia”. Una prospettiva che trova la propria bussola nell'eredità politico-morale di papa Leone XIII.*

Stefano Baietti

Indispensabili e urgenti la riforma radicale dell’Onu, a cominciare dal Consiglio di Sicurezza, e l’avvio della Federazione europea cominciando dal nucleo dei tre Paesi “carolingi”. Queste riforme andrebbero fatte in nome di uno straordinario pensatore politico di centoquaranta anni fa, papa Leone XIII Pecci.

L’improvvisazione politica ed economica (speriamo non militare) del presidente americano Donald Trump porterà probabilmente il mondo a volersi e doversi riorganizzare in forma diversa rispetto alla tradizionale delega agli Stati Uniti d’America. Passata l’urgenza di questa fase di crisi, il mondo dovrà pensare alla pace economica, alla pace sociale, alla pace politica ovunque nel pianeta.

Si potrebbe pensare di ascoltare in sede Onu un gruppo internazionale di pensatori incaricati di elaborare una proposta, che non potrà non vedere protagonista una Onu riformata. La Chiesa cattolica ha i mezzi culturali e morali per aiutare e qualificare un siffatto processo di nuova intesa, di equilibrio e di armonia. Così fu ai tempi di Leone XIII, con la collaborazione di quest’ultimo – riservata e non ufficiale, ma efficace – ai lavori della fondazione del diritto internazionale avvenuta con le due Conferenze dell’Aia del 1899 (promotore

lo zar Nicola II) e del 1907 (promotore il presidente Usa Theodore Roosevelt).

La proposta che va avanzata è la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, considerato che i Paesi che hanno effettuato più interventi militari o minacce ai propri vicini negli ultimi cinquant'anni sono proprio i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, demeritando quindi di farvi ancora parte con una tale qualifica.

Attingendo alla sapienza di Leone XIII, sarebbe possibile trovare i contenuti per la riforma dell'Onu e per lo statuto dell'anima europea: statuto che potrebbe essere utilizzato per dare vita alla Federazione carolingia tra Germania, Francia e Italia.

### **L'intuizione profetica di Leone XIII**

Qual è la linea discriminante in base alla quale papa Leone XIII Pecci fornisce ai cattolici – come ritiene suo dovere imprescindibile – l'orientamento e i criteri con i quali accostarsi alla politica, ragionarci sopra, fare le opportune scelte e prendere le opportune decisioni, dando come presupposto l'esistenza di forze politiche plurime e diverse con le quali è inevitabile il confronto?

Pensiamo a Bismarck, al Zentrum tedesco e al dialogo diretto con Leone XIII: ci vogliono anni, ma alla fine Bismarck capisce che il partito del Zentrum non è la longa manus del pontefice (anzi); e inizia da lì una feconda collaborazione con papa Pecci, oltre che un'ammirazione personale reciproca.

Questo è esattamente il punto: il capo della Chiesa non potrebbe e non vorrebbe, a rigore, dare indicazioni ai cattolici circa quale sia l'espressione politica, tra quelle che hanno preso forma nell'agone politico nazionale e internazionale, cui tributare il proprio consenso. Il capo della Chiesa può spiegare bene ai fedeli quali sono le linee e i punti di appoggio

che occorre tenere assolutamente presenti quando ci si voglia accostare al difficile mondo della politica dei partiti. Di sicuro valgono i comandamenti mosaici: non uccidere e non recare danni personali, non rubare e non togliere il suo a chiunque, non dire falsa testimonianza e non calunniare nessuno, onorare il padre e la madre, non desiderare nemmeno, fino a tentare di appropriarsene, niente che sia di altri. Valgono con evidenza anche per chi cristiano non è. Così l'edificio delle leggi che descrivono i comportamenti sanzionabili, da evitare e da prevenire, anche se è mutevole nella lettera da paese a paese, nella grande sostanza è omogeneo nei divieti e nelle esecrazioni dappertutto. Anche qui, pur se conformi in gran parte alla Sacra Scrittura, le linee formalizzate valgono per tutti, anche per chi cristiano non è. Il lessico politico, il paradigma politico (e non partitico) di Leone XIII è, allo stesso tempo, penetrante, non banale né generico, attento e quasi scrupoloso all'articolazione tra il sociale, l'economico e il politico; è dunque impegnativo per chi lo voglia adottare e fare proprio, e tuttavia vale anche per chi cristiano non è (e questo aspetto, se ci riflettiamo, è abbastanza stupefacente).

### **Dalla lezione di Pecci alla Carta repubblicana**

L'atteggiamento da assumere davanti alla politica e alla competizione tra partiti deve essere critico e saggio: il contrario delle omogeneizzazioni frettolose; il contrario degli schematismi delle ideologie. Intanto, occorre disboscare dalla politica ciò che – almeno fino a un certo punto di definizione – è pertinente ad approfondimento sociale e ad approfondimento economico.

È, per dire, quello che hanno fatto Alcide De Gasperi, Sergio Paronetto e Giovanni Battista Montini nella prima metà degli anni Quaranta, riservatamente, senza annunciarlo ai quattro venti. È così che sono venuti fuori diversi articoli della

Costituzione; ma soprattutto è scaturito l'indice della Costituzione: Titolo II, Rapporti etico-sociali; Titolo III, Rapporti economici; Titolo IV, Rapporti politici. Il testo della Carta sembra un parto diretto di papa Leone XIII Pecci, sia nel momento in cui si stende la Costituzione, dopo quarantacinque anni dalla morte, sia oggi, nel momento della crisi per dimenticanza dei valori costituzionali, dopo oltre centoquaranta anni dalla sua scomparsa.

### **Trump e l'azzardo di una nuova disgregazione**

La questione "politica" sollevata dal presidente statunitense Trump sull'innalzamento di barriere daziarie, a parte il ricorso a strumenti quantomeno attempati, non può non essere decodificata come un pretesto per assumere – in chiave demagogica e sui due piedi – una misura di carattere essenzialmente e primariamente economico. Se è prevalentemente economica, ne decide la validità non il giudizio o la simpatia politica, ma la simulazione degli effetti che si avranno per gli Stati Uniti stessi – e poi per il mondo – a livello macroeconomico. C'è chi, tra gli economisti non anti-trumpiani, prevede una sostanziosa e preoccupante minusvalenza netta dall'operazione.

Poi ci sarà il giudizio politico: Trump si è esercitato in un gioco essenzialmente di solleticazione del nazionalismo economico (posti di lavoro domestic in nuovi insediamenti manifatturieri nel territorio statunitense) per ricompattare un Paese che, secondo lui, di questo aveva essenzialmente bisogno. Non importa se tutto il gioco risulterà, se andasse bene, a somma zero. L'importante è che il Paese si alleni a un esercizio di nazionalismo economico capace di prevalere sulle scelte di consumo che favoriscono il lusso esotico (il vino italiano, la moda italiana e così via) e di riportare l'economia americana a primeggiare per il volume della

domanda interna (anche per oggetti di livello tecnologico basso).

Peraltro, Germania, Francia e Italia hanno anch'esse, e in massimo grado, il medesimo problema: rafforzare robustamente la domanda interna. Politicamente, si parla d'altro: l'America butta a mare i vecchi alleati semplicemente perché vuole dismettere le ostilità con le altre grandi potenze politico-militari-economiche-demografiche (tranne la Cina, con la quale vuole intrattenere un rapporto di forza). Per fare la pace generale con i colossi militari, fa la guerra contro chi viene ritenuto sufficientemente disarmato o inerme. Non ha certezze se riuscirà a diminuire o depotenziare gli oppositori tradizionali, ma ha la certezza di acquisire un nuovo oppositore: l'Europa.

Mentre non ammette possibilità, poniamo nel caso della Cina, di sciogliere l'intreccio politico-militare-economico, questo è ritenuto invece possibile nel caso dell'Unione europea. Ci si fa la guerra economica, ma si resta alleati formali al livello politico-militare, in modo tale da poter continuare la politica che prevede l'acquisto di armi americane da parte dell'Europa; però, se la Russia attacca, l'invito perentorio è a cavarsela da soli (comprando più armi americane).

La Russia di Vladimir Putin (a torto) non fa assolutamente paura agli Stati Uniti, nel senso che non vengono rischiate attacchi al territorio americano, ed è ormai considerata irreversibilmente di serie B (si fa un primo errore, per dire, nel non avere timore dei cyber-attacchi russi al continente americano in corso di sperimentazione). Ma la Russia ha antica esperienza di agire e far agire per interposta persona; e Trump sbaglia a ignorare questo capitolo della storia.

Tutto questo composito e complesso quadro valutativo di Cina, India, Russia, Sudafrica e così via – ossia dei nuovi attori che irrompono sulla scena economica globale, soltanto due o tre dei quali preoccupanti anche per il potenziale

militare – si presta a davvero eccessivi margini di errore nel delineare scenari. E quindi possiamo arguire che quello di Trump sia un azzardo esagerato e rischioso. Troppo pericoloso da seguire e condividere. Pure (e soprattutto) per gli americani. E anche per una futura presidenza degli Stati Uniti: alla quale potrebbe approdare, anche se sembra difficile, un uomo colto, preparato ed esatto nei calcoli, invece di un tribuno della plebe.

Un azzardo, quello trumpiano, che solo il tempo dirà se foriero di catastrofi o invece di compromissioni temporanee riparabili, sebbene costose. In ogni modo, il mondo non sarà più lo stesso e l'Europa degli "egoisti" – come l'Olanda, la Danimarca e, a suo modo, l'Ungheria – che frustrano e boicottano ogni tentativo serio di fusione/federazione tra membri della Ue per la buona ragione che "essi non potrebbero mai stare meglio di come stanno adesso" (e che con la federazione carolingia non andrebbero a stare meglio: si pensi al devastante dumping fiscale dell'Olanda nei confronti dell'Italia e delle sue industrie più cospicue, che hanno tutte sede nei Paesi Bassi), è destinata a non essere più un modello proclamato ipocritamente virtuoso, ma a diventare un formato finalmente esecrabile (come merita).

È da attendersi che la Chiesa gradualmente prenderà posizione sempre più netta contro l'opzione di frammentazione mondiale espressa dall'attuale presidenza degli Stati Uniti e sempre più netta a favore dell'unità politica irreversibile dei paesi europei, a cominciare da quelli dell'Europa carolingia. Ut unum sint diventerà uno slogan sicuramente pro-Europa Unita, ma anche un modello mondiale da perseguire: ad esempio, a scala continentale.

L'allontanamento dal Giappone per una questione di dazi, operato dagli Stati Uniti trumpiani, è un errore che – alla luce della storia, soprattutto quella dal 1945 al 1970 (data del riconoscimento internazionale della rilevanza globale positiva

del Giappone post-bellico con le Olimpiadi di Tokyo e l'Expo di Osaka, processo che si completa con il 1975 per la nascita del G7) – non potrà non vedere il Giappone stesso proiettato alla ricerca di una co-leadership nel continente asiatico con la Cina: una conciliazione tra i due modelli di democrazia (l'occidentale parlamentare-costituzionale e l'orientale leaderistico-autocratico-partitico), assai conveniente per entrambi. La co-leadership ne permetterà la convivenza pacifica e collaborativa. Con conseguente voltafaccia da disillusione nei confronti degli Stati Uniti e conseguente riarmo anche del Giappone, e non solo della Germania. Possibile che in America non ci sia nessuno che, in questo, presagisca un déjà-vu?

Europa e Asia, come continenti economici, dunque, si “accentreranno”. Si accentreranno pure – alla luce del futuro intervenuto funzionamento dei Patti di Abramo nel post-crisi – i Paesi islamici della Penisola Arabica, che potrebbero svolgere ai loro margini geopolitici un'azione di assorbimento anche della Siria, del Libano, dell'Iraq, ossia delle capitali dello squilibrio, dell'instabilità, del terrorismo. L'antica dinastia hascemita che regna sulla Giordania, ripetendo l'opzione di Feisal del 1918, tradita clamorosamente dagli inglesi spergiuri, potrebbe vedere la “rinascita” di una monarchia federale tra i quattro Paesi capace di garantire la cessazione dell'instabilità e delle patologie tipo Isis.

L'America centro-meridionale, constatato l'errore statunitense nel non voler migliorare e dare un esito promettente all'iniziativa del Nafta – l'area di libero scambio di Stati Uniti, Canada e Messico – vorrà fare un'area mercantile a sé (già oggi è in crescita l'interesse mondiale per il Mercosur, specie alla luce dei dazi trumpiani), in competizione con gli Stati Uniti, che hanno dichiarato la loro guerra commerciale in vista del conseguimento di risultati a orizzonte decennale, invece che quarantennale. Se quella

trumpiana sarà una vittoria (ed è tutto da vedere), sarà ottenuta su macerie (come in tutte le guerre). Certamente, va ripetuto, procederanno in avanti le alleanze e le integrazioni filo-continentali. Sarà il risultato della scelta frantumante del monolateralismo–unilateralismo da parte dell’America trumpiana.

### **La via carolingia: nove reti per una fratellanza**

Non è lo stesso procedere nel nostro continente europeo a costruire in questa direzione prima o dopo, subito o a scadenza imprecisata. L’Europa deve prendere il coraggio a quattro mani e andare avanti con la sperimentazione della federazione carolingia il più presto possibile, fin dall’immediato: anni e non decenni.

Si potrebbe procedere con l’integrazione “forzosa” a tre – Francia, Germania, Italia – delle reti: energia; trasporti, mobilità, logistica; ICT e servizi telematici; banche, credito, finanza; acqua; difesa e sicurezza; università; sanità ed epidemiologia; imposizione fiscale. Nove reti per una fratellanza.

Alle reti, la responsabilità politica della nuova federazione carolingia dovrà conferire una missione nobile, con orizzonte temporale assai impegnativo: si vorrebbe dire, improntato a una nuova “religione civile”. La Chiesa cattolica, se le intenzioni sono e saranno serie, non potrà non prendere parte con un peso notevole – pur senza una partecipazione ufficiale, diplomatica – al processo di unione politica e di emanazione di una proposta di grande onestà e trasparenza nei rapporti economici, commerciali e di scambio a qualsiasi livello con altre importanti parti del mondo extraeuropee (per esempio, quelle dove il cattolicesimo è molto forte: l’America Latina; guarda un po’, dove gli Stati Uniti non sono poi così amati e dove è operante il già citato Mercosur); e da dove proviene tanta dell’immigrazione in Europa.

## **Oltre Yalta: rifondare l'Onu per la pace**

Ci sarà poi da mettere mano subito alla riforma dell'Onu, dopo il catastrofico segretariato Guterres (che ha gettato una macchia, un'ombra non facilmente recuperabile sulla provenienza dall'Unione europea dei segretari generali). Finché – dal 1945 – il Consiglio di Sicurezza era diviso in due parti contrapposte che dovevano sempre trovare una composizione, poteva avere un senso mantenere in vita il patto di ottant'anni fa tra le cinque potenze vittoriose nella seconda guerra mondiale per avere i membri stabili del Consiglio di Sicurezza; ma adesso che le tre potenze occidentali vanno ciascuna per conto proprio, che Putin fa da anni il matto aggressivo abituato a stragi e guerre in ogni dove e che la Cina oggi appoggia il rissoso e astuto Putin, ma domani chissà (puntando magari all'indipendenza della Siberia, da attrarre in un'orbita più specificamente asiatica), allora si potrebbe revocare in dubbio il sistema dei membri fissi del Consiglio di Sicurezza: occasionandolo proprio con il vulnus irreversibile apportato al diritto internazionale e al suo sistema e causato dalle annose guerre russe (se ci aggiungiamo anche quelle americane, fino all'abbandono precipitoso e mal gestito dell'Afghanistan, la causale per la riforma sembra sufficientemente ampia).

Nelle varie giunte del Consiglio di Sicurezza che si formerebbero dopo la riforma, varrebbe la disposizione che, nel mix con mandato temporaneo, non dovrebbero mai trovarsi insieme Usa, Cina e Russia; ma uno solo dei tre in ogni giunta selezionata di volta in volta, con un mandato – poniamo – triennale, con maggioranza numerica affidata a paesi in cui viga una democrazia reale.

Soltanto un'entità politico-istituzionale potrebbe eventualmente – in pieno spirito di servizio e in riconoscimento dei centocinquanta e passa anni dedicati con

successo alla causa del dialogo pacifico tra le nazioni del mondo – vedere il mandato speciale rinnovato più volte di seguito, specie se nell’arco di tempo triennale precedente ha ben meritato, sia per gli appelli circostanziati, sia per la concreta azione mediatrice, sia per i risultati: sarebbe il Vaticano. E lo farebbe nel nome di papa Leone XIII Pecci: che gli elementi fondanti di questo processo federativo delinea profeticamente già centoquarant’anni fa, unico e primo al mondo. E lo farebbe sentendosi tenuto a trascinare con sé, in questo impegno, un seguito ecumenico.

Paradossalmente, sarebbe il coronamento della presa di distanza della religione dalla politica intesa come appartenenza a blocchi internazionali faziosi e inconcludenti ai fini della pace. O si è del “partito” mondiale della pace e a questa si sacrificano i propri “interessi nazionali” (non quelli altrui, come fa Trump), oppure si è di un partito vero che, per far trionfare il proprio registro ideologico d’acatto, è prontissimo a rinunciare alla pace. Finalmente, ci sarebbe un soggetto concreto, tangibile, che impersonerebbe questa necessità.

Dopo, possono venire i nuovi Consigli di Sicurezza (uno per ciascuna sicurezza: alimentare, biologica–pandemica, contro il crimine organizzato, informatica, migratoria, culturale, concludendo con quella contro la guerra); ciò alla luce della consapevolezza comune che la tradizionale accezione di politica non comanda più e non vede l’umanità rassegnata a soggiacervi, producendo conseguenze del tipo la rinascita periodica, dopo che se ne è affievolita la memoria viva, di soggetti che “pensano” esattamente come Adolf Hitler, circondati da scherani di partito déjà vu (chissà se Joachim von Ribbentrop avrebbe indossato, nell’esercizio delle sue attività diplomatiche, in una riunione analoga a quella di Anchorage, una maglietta con la scritta CCCP, tanto per

essere sinceri e far capire quali sono le reali volontà annessionistiche).